

Quirinale: avanti adagio, quasi indietro

di **PAOLO PILLITTERI**

Dopo le prevedibili fumate nere per il Quirinale speravamo che qualche testa lucida in Parlamento, tipo Matteo Renzi o giù di lì (e mettiamoci pure un Silvio Berlusconi, ma si sa che ha altre gatte da pelare al San Raffaele) se ne uscisse con qualche idea risolutiva, a proposito di una votazione doppia per di più espressa da Camera e Senato, altro doppione.

Ma c'era e c'è troppa confusione sotto il cielo di un Parlamento alle prese con una liturgia elettorale che, scusateci il giudizio, fa acqua da tutte le parti. Eppure, basterebbe unificare Camera e Senato in un'unica struttura di 600 rappresentanti per ottenere fin da subito una scorrevolezza dei lavori, senza minimamente intaccarne la fondamentale importanza democratica.

Però il punto più vero sta altrove, oltre che nella farraginosità dei meccanismi, un'arte al contrario in cui noi italiani siamo imbattibili. Piuttosto è presente nella sostanziale mancanza di una forte e consapevole conduzione politica in un passaggio fra i più decisivi e delicati di una vicenda che è politica, mentre la si vorrebbe risolvere con il pallottoliere, forse per sbrigarla come altre senza che faccia perdere tempo ai legislatori.

Posta così la questione - ma non da ora, perché nella Prima Repubblica accadeva di peggio, solo che la presenza di forti partiti e di leader di livello riportavano celermente il tutto nei giusti binari - vale la pena concordare con l'invito di Enrico Letta nel "chiuderli in una stanza e buttare la chiave", una tecnica che si racconta essere stata usata in simili circostanze, con ottimi risultati, da un sindaco di Milano.

Un esame sia pure sommario dei "giocatori" in campo vede innanzitutto un centrosinistra in attesa delle mosse del centrodestra immaginando, come infatti sta avvenendo, scivoloni di un Movimento Cinque Stelle in perenne stato confusionale, tanto più preoccupante quanto più esercitato dal maggior partito, il più votato, con effetti di ritardi e di sbilanciamento nel contesto politico e non solo di Governo. Tuttavia, il problema dei pentastellati, come andiamo ripetendo, dovrebbe avere una sua attenuazione complessiva, se è vero come è vero che tutti i loro "no" si sono tramutati in "sì" ma si teme che tale trasfigurazione non sia del tutto indolore e, soprattutto, breve.

Quanto al Partito Democratico si sollevano i soliti dubbi - che sono infine certezze - sull'alleanza (che Letta vorrebbe strutturale) con un M5S che dà i risultati che ben sappiamo, a parte la constatazione che i gloriosi momenti esaltati da Beppe Grillo si sono tramutati in clamorose sconfitte per "merito" tutto loro e non del Pd. Se qualcosa si muove nel centrosinistra è per vocazione autonoma che queste confuse e contorte giornate elettorali mostrano ma, per ora, è un solitario Pier Ferdinando Casini che anima un panorama tutto sommato smorto a gauche. Con un Matteo Renzi non al suo meglio.

In realtà, l'unico leader a muoversi con scioltezza è Matteo Salvini che asseconda, di volta in volta, mosse e contromosse avanzando, se del caso, le proposte meno gradite a sinistra, vedi la "terna non iscritta a nessun partito".

Come se, al contrario, un'iscritta o un iscritto non offrirono analoghe garanzie. Brutto segno per la politica.

Quirinale, ancora nulla di fatto

Il centrodestra si astiene per evitare fratture. Il centrosinistra sceglie la scheda bianca, ma la base grillina insorge: 166 voti a Mattarella



Alitalia, la vendita a Lufthansa-Msc sia privatizzazione vera e definitiva

di ISTITUTO BRUNO LEONI

La vendita di Ita Airways alla cordata composta da Lufthansa e Msc potrebbe essere l'atto finale di una vicenda che è già costata troppi soldi al contribuente. Lo sostiene Andrea Giuricin, fellow dell'Istituto Bruno Leoni, nel Focus "Alitalia: Fusse che fusse la vorta buona".

Scrivendo Giuricin: "La svolta nella partita di Alitalia-Ita Airways è arrivata tramite l'offerta congiunta del gruppo Msc, uno dei più grandi player nella logistica a livello globale e nella crocieristica e il gruppo Lufthansa, il più grande gruppo europeo nel trasporto aereo. Dopo un processo di rinazionalizzazione, che ha visto la creazione dell'ennesima Badco Alitalia e la Newco Ita, siamo finalmente di fronte ad un vero processo di privatizzazione".

Secondo Giuricin, la debolezza finanziaria di Alitalia non può essere spiegato dalla sola crisi del Covid: "Dal 2000 al 2021, Alitalia non ha mai chiuso un conto economico con un utile, a parte nel 2002, quando Klm pagò la penale per non fare la fusione con Alitalia. In 22 anni, le perdite sono state miliardarie e il contribuente italiano ha sempre dovuto mantenere in vita la compagnia aerea". Inoltre, "la strategia di Lufthansa è stata quella di sviluppare diversi hub oltre a Francoforte e Monaco. Infatti, nel corso degli anni, tramite le acquisizioni, ha anche posto il proprio interesse negli hub delle compagnie acquistate come Zurigo (Swiss), Vienna (Austrian Airlines) o Bruxelles (Brussels Airlines). Alitalia potrebbe essere l'ulteriore compagnia che si aggiunge a questa strategia con i diversi operatori. D'altronde il mercato europeo è andato concentrando proprio perché i vettori tradizionali hanno dovuto scontrarsi con operatori low cost sempre più grandi e forti".

Giornata della memoria. Perché dimenticare non è impossibile

di ENRICO LAURITO

La Giornata della Memoria, che potrebbe sembrare una ricorrenza istituita da alcuni decenni, esiste solamente dal 2005, e in questi quasi vent'anni in cui si è celebrata il 27 gennaio una frase ha sempre accompagnato le celebrazioni: "Non bisogna dimenticare". Perché la memoria, nella sua bifronte accezione cognitiva e culturale, è un concetto che si presta a dissimulare i pensieri, a declassare le inquietudini, a far sembrare qualcosa diverso da quello che è. E quindi, soprattutto i deportati e le deportate che hanno fatto ritorno alla vita - dopo averla persa nei campi - si impegnano nel proporre il concetto del "non dimenticare", del "non deve più accadere" o, per dirla con Primo Levi, "è successo, dunque può succedere di nuovo". Per chi vive la propria vita con una forte dignità, chi pensa all'uguaglianza tra individui, chi non si smarrisce nelle recondite e apparentemente eccitanti teorie della superiorità razziale, non può che far diventare modello della propria vita il "non dimenticare". Non dimenticare i treni che partivano, le case che si svuotavano, le urla che a suon di colpi d'arma da fuoco svanivano nei corridoi vuoti, dove qualche fortunato riusciva a rintanarsi. Non dimenticare che la cenere ha un peso, che dentro gli infiniti musei della memo-

ria e nei campi di concentramento trasformati in percorsi didattici c'è ancora l'anima di milioni di persone, donne, bambini, disabili, diversi, ultimi.

Anime che il deviato sistema concentrazionario ha scomposto in frammenti da bruciare, ha tentato di nascondere servendosi della obbligata solidarietà di altri ultimi. C'è tanto ancora da dire, ma possiamo fermarci qui. Trascorrere qualche giorno tra Germania, Austria e Polonia, magari in inverno, dove il silenzio della neve e il vuoto della nebbia animano i campi dei pensieri più atroci, potrebbe bastare, a noi uomini e donne della felice modernità del progresso, a farci capire quello che succedeva lì dentro. A qualcuno potrebbe bastare leggere un libro, magari di Sami Modiano. O sentire un'intervista a Piero Terracina. Quasi in un impeto di prepotente empatia, potrei dire che tutti, a modo nostro, possiamo affacciarci in un giorno qualunque di settant'anni fa e capire quello che succedeva: ma non serve. A noi bastano le testimonianze. Niente può ricreare il dramma delle deportazioni, dei campi, dei forni, dei camini che seppelliscono nell'aria le vite, ma tanto può aiutarci a riflettere. A questo punto è necessario fare le domande che da almeno dieci righe sto rimandando: è possibile dimenticare? È possibile che quegli anni, vissuti da uomini e donne ma scritti da demoni in Terra, siano passati nella storia, l'abbiano cambiata, ma che adesso siano troppo lontani e sfocati da essere mantenuti in vita?

Possibile che le parole di Liliana Segre, come quelle di tanti deportati, siano vicine all'essere dimenticate? Potrebbe sembrare di sì. Sono decine, centinaia, ogni anno, gli attacchi antisemiti e razzisti. Parole e comportamenti che fanno tornare indietro, e al tempo stesso ci fanno capire che forse, dal 1943, non siamo andati avanti più di tanto. Sentire al telegiornale di ragazzi e ragazze aggrediti perché ebrei, o perché ultimi, è intollerabile. Se ne vanno in giro per le città, ancora nel nostro millennio illuminato dalla civiltà, dove le storie opache del secolo scorso sono solo brutti ricordi, formazioni grottesche e solo apparentemente edulcorate di SS convinti di poter e dover fare pulizia etnica, ristabilendo un ordine razziale definito da qualche falso profeta. Ognuno deve dare una risposta al quesito "si può dimenticare?" o "stiamo dimenticando?". Intanto, si dovrebbe sperare che in tutte le scuole, dall'asilo all'università, non si ritenga mai troppa la didattica della memoria. Che si vedano film, documentari, interviste; che si sentano racconti e si leggano testimonianze e speranza. Che si viaggi, capendo che Auschwitz non è un parco tematico dell'orrore, ma uno spazio che tanti ambiscono a riproporre.

Crisi Ucraina: occorre ritornare agli accordi di Minsk

di MAURIZIO DELLI SANTI

Tra le varie congetture sulle linee d'azione per concertare una possibile intesa sulla crisi dell'Ucraina, la più concreta e realizzabile sembra quella di riportare al centro della questione gli Accordi di Minsk: si tratta del Protocollo di Minsk del 2014, e in particolare del Minsk II, sottoscritto l'11 febbraio 2015 tra Ucraina, Russia, Francia e Germania, sotto l'egida dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce). Oggi l'iniziativa è proposta da Macron con il "Formato Normandia", ma nel dicembre scorso la soluzione era stata già suggerita dall'Italia.

E ormai piuttosto condivisa l'opinione

degli analisti che la questione della crisi sull'Ucraina non possa più considerarsi una delle tante scaramucce diplomatiche strumentalmente alimentate per mantenere il gioco di equilibrio delle grandi potenze. Il grado di mobilitazione raggiunto dalle forze armate russe ai confini dell'Ucraina, non solo ma anche nel Mar Nero e nel Mediterraneo, e i corrispondenti apprestamenti che Stati Uniti e Nato stanno mettendo appunto dimostrano che l'escalation è a un passo dall'acting out. Qualche osservatore ha valutato che la soglia dello scontro Usa-Federazione Russa sembra aver raggiunto l'intensità della crisi di Cuba, quando nel 1962, il premier sovietico Nikita Chruščev decise di installarvi un potente schieramento di missili nucleari strategici. E si tratta di un riferimento storico peraltro affatto forzato o inattuale, se si considera che, proprio in risposta allo stallo sulle "garanzie di sicurezza" (nessun altro allargamento della Nato e ritiro delle forze dell'Alleanza atlantica dai Paesi entrati dopo il 1997) richieste agli Usa e alla Nato da Mosca, il 17 gennaio il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, ha dichiarato di non escludere un possibile dispiegamento di infrastrutture militari russe in America Latina per garantire "maggiore sicurezza" al Paese. Una dichiarazione che, non casualmente, ha fatto seguito ai comunicati ufficiali che riferivano di "colloqui franchi e collaborativi" del presidente Putin con i suoi omologhi di Cuba e Venezuela.

In questo scenario, sui principali media è ora tutto un susseguirsi di resoconti sulle pianificazioni militari in corso e sulla comparazione degli schieramenti, ma anche sui profili di rischio di entrambe le parti, specie per le conseguenze che un conflitto di tale portata recherebbe in un contesto generale di grave crisi economica e sociale. E certamente l'aspetto più considerevole riguarda il sistema degli scambi finanziari e commerciali, riferiti questi ultimi ai settori alimentari, alle tecnologie e alle materie prime, ma soprattutto all'approvvigionamento energetico. Come è noto, il nuovo cancelliere tedesco Olaf Scholz ha già indicato che potrebbe essere posto in discussione il progetto del gasdotto Nord Stream 2, che dovrebbe raddoppiare l'afflusso di gas russo all'Europa. In ogni caso gli interessi sul flusso energetico sono di entrambi i contendenti: se gli europei in particolare hanno bisogno degli approvvigionamenti, dall'altro la Russia ha necessità di mantenere il livello del suo export.

Se le prospettive, dunque, non sono rassicuranti, c'è una ragione in più perché la "Comunità internazionale" - ma anche quella dei giuristi - ricerchi con maggiore convinzione il ruolo della diplomazia che in questo caso deve porsi necessariamente l'obiettivo di evitare il conflitto. E qui a dire il vero non sono mancate le iniziative e gli incontri ad alto livello, ma sembrano piuttosto orientati fino ad ora a sostenere la linea della deterrenza, prospettando per lo più il ricorso al sistema delle sanzioni internazionali e/o degli aiuti economici e militari all'Ucraina.

Ma una valutazione più attenta può cogliere invece l'importanza di un possibile punto di svolta, che altro non è che un punto di partenza da cui riprendere la matassa su cui ha iniziato ad intrecciarsi il filo della crisi. Tra le varie congetture sulle linee d'azione per concertare una possibile intesa, infatti, quella che appare la più concreta e realizzabile sembra quella di riportare al centro della questione gli Accordi di Minsk: si tratta del Protocollo di Minsk del 2014, e in particolare del Minsk II, sottoscritto l'11 febbraio 2015 tra i capi di Stato di Ucraina, Russia, Francia e Germania - e sotto l'egida dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce) - al termine di un sof-

ferto processo negoziale, che portò ad un pacchetto di misure di contenimento della escalation della guerra del Donbass.

A parte il cessate il fuoco, la liberazione e lo scambio dei prigionieri, gli accordi stabilivano l'impegno a dare un assetto costituzionale all'Ucraina e a riconoscere margini di autonomia alle regioni di etnia russa. Importanti erano anche le previsioni di "misure di fiducia" che concernevano, per esempio, il "ritiro di tutti gli armamenti pesanti allo scopo di creare una zona di sicurezza tra entrambe le parti, di 50 chilometri per artiglierie (di calibro superiore a 100 millimetri), di 70 chilometri per sistema lanciarazzi multipli e di 140 chilometri per versioni di questi ultimi a lunga gittata (9A53 Tornado, Bm-27 Uragan e Bm-30 Smerch) e per sistemi missilistici tattici Otr-21 Tocka". In tale processo venivano previste le procedure proprie dell'Osce di osservazione e verifica sul cessate il fuoco e sul ritiro degli armamenti pesanti.

Gli accordi sono anche ricordati per essere una iniziativa del "Formato Normandia", perché il 6 giugno 2014 i leader di Francia, Germania, Russia e Ucraina si incontrarono a margine del settantesimo anniversario dello sbarco alleato del D-Day in Normandia e qui decisero di impegnarsi per dare una svolta alla guerra del Donbass. Anche su questo riferimento non ci si può sottrarre a una riflessione che può essere una premessa suggestiva per riprendere il dialogo internazionale: il richiamo a una fase cruciale della Seconda guerra mondiale evoca il valore incommensurabile che rappresentò per il futuro delle generazioni l'intesa allora raggiunta tra Stati Uniti e Unione Sovietica, insieme a Francia e Gran Bretagna.

Oggi è proprio la Francia di Emmanuel Macron a rilanciare il "Formato Normandia" per ridare vita al dialogo tra Russia, Ucraina, Francia e Germania, ripartendo dagli Accordi di Minsk. Ma, a onore del vero, chi ha seguito con attenzione i momenti delle dichiarazioni a margine dei numerosi vertici internazionali che si sono susseguiti ricorda anche una precisa indicazione venuta dal presidente del Consiglio, Mario Draghi e riportata dalle agenzie il 22 dicembre scorso: "Le relazioni tra Ucraina e Russia sono disciplinate dagli Accordi di Minsk che non sono stati osservati da nessuna delle due parti. Quindi un'osservanza di questi accordi potrebbe essere il primo passo". L'Italia, che qualcuno in questi giorni ha indicato di non aver molto chiarito la propria posizione sulla crisi dell'Ucraina perché presa dalle elezioni presidenziali, aveva già indicato una strada da intraprendere concretamente. C'è solo da sperare che si ritorni effettivamente a ridiscutere sugli Accordi di Minsk.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



Putin: come estrarre valore dall'Occidente

Qual è il significato di “estrarre valore da un sistema economico” da parte di un concorrente diretto?

L'esempio più noto è quello della “fuga dei cervelli”, per cui i giovani e brillanti neolaureati, alla ricerca di un'occupazione di alto profilo e ben remunerata, trovano lavoro all'estero. Cosicché, in tal modo, la nazione che li ospita come lavoratori qualificati “estrae valore” da quella di origine (che perde il suo laureato), poiché avrà risparmiato tutti i notevoli costi pluriennali di struttura, necessari alla sua formazione universitaria e di dottorato. In politica internazionale esiste una versione alla Vladimir Putin di questo schema, in cui sono soltanto i costi materiali a essere posti a carico dell'autocrate russo, come il mantenimento di un contingente di centinaia di migliaia di uomini perfettamente equipaggiati e in assetto costante di “combat-ready”, cosa che comporta una spesa quotidiana colossale per lo Stato Russo! La (enorme!) compensazione immateriale per Putin consiste nella contropartita politica, valoriale e “non economica” del guadagno netto di prestigio e il riscatto dell'onore della nazione, che consente alla Russia di oggi di tornare in grande stile, temuta e rispettata, sulla scena internazionale. L'onore (perduto), in altri termini, conta molto più del denaro, delle vite umane, della dignità delle nazioni riconquistate, che saranno stati sacrificati per riottenere!

Questo risultato fa sì che gli attuali rapporti di forza si ribaltino letteralmente, perché alla fine risulterà che a perderci moralmente sarà stato tutto l'Occidente nel suo complesso. Vediamo perché. Putin “estrae” valore dal suo avversario storico mettendo i cannoni in prossimità dei confini dei suoi condomini continentali, in modo da ottenere così, da vero stratega, almeno tre risultati che gli consentono di raggiungere quegli obiettivi più o meno dichiarati, ma che sono alla base della sua iniziativa alquanto rischiosa. Il primo è di azzerare la soglia del rumore di fondo che prelude ad altre potenziali nuove Primavere colorate, in cui cioè le formazioni pro-occidentali che militano all'interno

di MAURIZIO GUAITOLI

dei Paesi confinanti, come Ucraina e Georgia, trovano sponde, addentellati e finanziamenti presso i Paesi democratici ai quali aspirano idealmente ad appartenere. I venti di guerra e i tank che scaldano i motori ai confini ucraini lasciano a casa le folle di democratici, in attesa del peggio. Gli stessi governi nel mirino di Mosca non hanno nessun interesse a favorire manifestazioni pro-democrazia sapendo che, probabilmente, servirà donare sangue e vite alla Patria minacciata, evitando che si faccia democraticamente strada un clima di disobbedienza civile, che troverebbe terreno fertile nelle forti minoranze ruse interne.

Il secondo aspetto è molto più delicato e riguarda la vera e propria “estrazione di valore” che Putin intende ricavare dalla sua minaccia. Infatti, le autocrazie dell'uomo forte e solo al comando, come la sua, possono mobilitare con un ordine diretto decine di divisioni di assalto e truppe corazzate, senza che i propri cittadini si possano esprimere in merito, né abbiano gli strumenti per impedirlo. Al contrario delle autocrazie, le democrazie rappresentative nazionali debbono passare attraverso l'approvazione dei rispettivi Parlamenti per ottenere il via libera a un forte aumento degli stanziamenti per la difesa, al fine di assicurare una risposta adeguata alla minaccia militare russa (e, domani, cinese). Per non parlare dei rischi connessi alle perdite umane potenziali di civili e militari, che un'Europa pacificata da 75 anni non sarebbe mai in grado di poter sostenere, a meno di dover fronteggiare un'aggressione diretta russa nei suoi confronti, il che è del tutto inverosimile. Quindi, l'estrazione di valore si avrebbe sia in un caso che nell'altro, ragionando come segue. Nel primo, obbligando l'Unione europea e Usa ad aumentare considerevolmente la spesa per armamenti, si toglierebbero ai loro cittadini risorse vitali per la ripresa economica post-pandemica (facendo perdere competitività e importanti quote di mercato alle loro imprese),

strangolandoli per di più con i rincari delle forniture energetiche provenienti dai giacimenti di gas siberiani (il cui notevole raddoppio dei prezzi serve a coprire, oggi come domani, la forte spesa militare russa), o addirittura con l'interruzione strategica dei flussi a seguito della chiusura di Stream uno e due.

Il terzo aspetto riguarda la rimessa in discussione dei rapporti transatlantici, Usa-Ue all'interno della Nato, con gli europei sempre pronti a dissociarsi dagli americani quando si tratta di abbandonare i tavoli diplomatici di trattativa, per passare all'azione militare vera e propria. La Nato paga oggi tutte le conseguenze per aver mantenuto (antistoricamente, dopo il 1991!) il suo Dna antirusso e antisovietico, tra l'altro abbastanza inutilmente, visto che ci vorrebbero decenni per integrare nell'Alleanza nazioni come Ucraina, Georgia, Bielorussia. Ragione per cui Putin sa benissimo che i suoi avversari non cadranno mai nella trappola di un conflitto aperto, anche a seguito della riedizione (ma in tono non così marcato) di un blitzkrieg simile a quello dell'annessione della Crimea, ma stavolta ai danni dell'Ucraina. L'unico, vero punto interrogativo, è se poi Putin sia davvero in grado di controllare la sua opinione pubblica, una volta che la contabilità dei caduti superi la soglia critica della tolleranza collettiva (mille, diecimila morti?).

Ora, se l'obiettivo minimale atteso da Putin (sia che invada o meno l'Ucraina) è di congelare per molti anni l'allargamento ulteriore ad Est della Nato e di far tornare la Russia neo-imperialista protagonista della scena mondiale, allora il risultato è bello che raggiunto: non sarà certo questa Europa delle anime belle politicamente corrette e di mercanti senz'anima a poterne intralciare i piani! Del resto, anche il piano delle sanzioni resta fortemente asimmetrico tra Ue e Usa, perché le due economie sono sostanzialmente diverse, pur avendo a fattor comune l'aumento dell'inflazione e il rischio del ritorno del-

la spinta populista antiglobalizzazione. I due grandi alleati restano, invece, profondamente divisi per quanto riguarda l'auto-sufficienza energetica, su cui può contare l'America, ma non l'Europa, nettamente più dipendente dal gas siberiano; le dinamiche di decoupling Occidente-Cina, in cui si fa sentire l'acefalia europea per la mancanza quasi secolare di un Governo centrale a Bruxelles.

Tra l'altro, per noi, allontanarci troppo dalla Cina significa, nell'immediato, dover sostenere costi insostenibili per favorire le dinamiche inverse di de-localizzazione (stavolta, dalla Cina verso l'Europa). Infatti, in questo caso, i governi europei dovrebbero garantire alle imprese che rientrano in patria la copertura totale o parziale (attraverso la defiscalizzazione e i contributi all'occupazione) della differenza del costo e della sicurezza del lavoro tra il mercato cinese e quello europeo! E, poi, occorre dirsi francamente che, forse, Joe Biden non ha tutti i torti pensando che l'Ucraina sia un problema del Vecchio Continente, visto che il suo è rappresentato dal Leviatano cinese, che non fa sconti né a lui né a noi (vedi la diplomazia dei Wolf warrior), non potendo attualmente la Nato essere coinvolta in un eventuale conflitto nel Mar Meridionale di Cina e, nell'immediato, per la difesa di Taiwan.

In estrema sintesi, la morale è questa: io, Putin, per rifare l'impero sono disposto a sostenere costi materiali e umani immensi. E voi, occidentali? Coraggiosi a chiacchiere. Intanto, quadruplicandovi i prezzi del gas vi faccio pagare gran parte delle mie spese militari per l'assedio dell'Ucraina (e questo significa “estrarre valore”) e, in più, costringendovi ad aumentare comunque la spesa militare vi costringo a sottrarre enormi risorse alla rinascita economica post pandemia (Idem). Infine, se fate decoupling con me attraverso le sanzioni, io so tenere a bada la mia opinione pubblica e voi no: rischiate la depressione e il ritorno in grande stile dei populismi (grazie a me!). Ecco perché il pugno di ferro di Putin non può essere combattuto con i gentlemen agreement alla Neville Chamberlain!

Afghanistan: la mannaia dei talebani sui diritti delle donne

Dal quindicesimo agosto, data della presa del potere dei talebani, i diritti delle donne in Afghanistan hanno imboccato la strada delle tenebre. Tutte le

manifestazioni che le afgane sparute e titubanti organizzano, generalmente, per le strade di Kabul, sono repressate dalla violenza esercitata da gruppi di “guardiani” dotati dell'arroganza sostenuta dalla cialtronesca “sindrome da incarico”, corroborata da una faziosa visione dell'Islam. Intanto, il ministero afgano per la Promozione delle virtù e la Prevenzione del vizio ha rafforzato le “raccomandazioni” che limitano la libertà delle donne. Queste “restrizioni” toccano ormai ogni aspetto della vita delle afgane: ad esempio, i conducenti di mezzi sia pubblici che privati non possono trasportare o imbarcare donne che prevedono di spostarsi oltre i settantadue chilometri, a meno che non siano accompagnate da un parente maschio. E con l'obbligo di indossare il velo islamico alcuni controllori intendono il burka, che era obbligatorio dal 1996 al 2001, durante il loro primo periodo di “governo”. Una ulteriore raccomandazione/imposizione dei talebani è il divieto di ascoltare musica in macchina. Ma queste restrizioni non riescono a frenare il desiderio di rivendicazione dei diritti conquistati e goduti dalle donne fino a metà agosto del 2021.

A Kabul la repressione verso queste militanti è pressante; sabato 22 gennaio i talebani hanno arrestato due attiviste per i diritti delle donne note per il loro coinvolgimento nelle recenti proteste. Le due ragazze sono Tamana Zaryab Paryani e Parwana Ibrahim Khel: quest'ultima, prima dell'avvento dei talebani, era studentessa di Giornalismo e figura nota nella protesta contro i

di FABIO MARCO FABBRI

nuovi padroni del Paese. Paryani ha ripreso e diffuso sui social il video del suo arresto; nel filmato si vedono i talebani che sfondano la porta di casa, arrestando l'attivista e le sue tre sorelle. Da quel momento si sono perse le tracce di Tamana Zaryab Paryani e anche dell'altra attivista arrestata, la Ibrahim Khel. Le due ragazze sono state trattenute perché presenti, insieme a circa venti donne afgane, a una manifestazione che si è svolta il 16 gennaio a Kabul. La protesta era stata organizzata come reazione agli omicidi e alla scomparsa di numerose donne dopo la presa del potere dei talebani, oltre che contestare il programma di inserire nelle “raccomandazioni” l'obbligo del burka. La manifestazione del 16 gennaio è stata ripresa e trasmessa sui social network; nel video si nota una donna con un burka bianco macchiato di rosso, che rappresenta il simbolo delle donne assassinate dopo la caduta di Kabul. Nel filmato si vede anche una manifestante che, tolto il burka, lo getta a terra così da essere calpestato, coraggiosamente, anche dalle altre contestatrici presenti.

Ma, come era prevedibile, il video è servito ai talebani per identificare le donne presenti e strumentalizzare la manifestazione, identificandola come anti-Islam, facendo intervenire il famigerato “ministero dell'Orrore” (ministero afgano per la Promozione delle virtù e la Prevenzione del vizio). Così la stampa, assoggettata al potere, ha lanciato la falsa realtà che il video trasmesso dall'attivista Paryani era stato inventato; tale posizione è stata subito confermata dal portavoce della polizia taleba-

na a Kabul, il generale Mobin Khan, che ha dichiarato che l'arresto è stato un “dramma inventato”. Anche il portavoce dei servizi di “intelligence” talebani, Khalid Hamraz, ha denunciato coloro che insultano i valori islamici e afgani, calunniando le forze di sicurezza, aggiungendo che dietro a queste sceneggiate c'è l'obiettivo di preparare la loro richiesta di asilo politico all'estero.

In questo contesto, ci sono molti drammi di difficile risoluzione; oltre alla tragedia della mancanza di cibo per ventitré milioni di afgani, c'è anche ciò riguarda i cittadini afgani che hanno avuto ruoli collaborativi ufficiali con gli Stati occidentali, i quali hanno gestito il Paese negli ultimi venti anni. Infatti, molti di questi ex collaboratori ormai ritengono di essere stati abbandonati, dato che molte evacuazioni e fughe sono spesso avvenute in un indistinto mix di capacità interpersonali, arbitrarietà e soprattutto fortuna. A oggi, i modi “legali” per uscire dall'Afghanistan praticamente non esistono: chi può investire ancora del denaro ricorre al rischioso mercato dei trafficanti.

Tuttavia, lunedì 24 gennaio i talebani per la prima volta dal loro ritorno al potere si sono recati ufficialmente in Europa. Le autorità talebane guidate dal ministro degli Esteri, Amir Khan Muttaqi, dopo aver risposto a un controverso invito del Paese scandinavo, hanno incontrato i rappresentanti di Stati Uniti, Unione europea, Regno Unito, Germania, Francia, Norvegia e Italia. All'ordine del giorno la crisi umanitaria in atto in Afghanistan e un possibile aiuto, da parte della Comunità internazionale,

solo a condizione che vengano rispettati i diritti umani (utopia).

Comunque vada un successo i “taleb” lo hanno avuto, infatti confidano che con questo precedente possano ottenere una legittimità del loro Governo, anche se a oggi nessuno Stato ha riconosciuto il regime dei fondamentalisti islamici. La Norvegia ha tenuto a sottolineare che questo incontro non costituisce nessuna legittimità o riconoscimento del Governo talebano, ma che vista la drammaticità dell'emergenza umanitaria era necessario parlare con chi, di fatto, domina il Paese. Molti membri e conoscitori della diaspora afgana hanno criticato l'invito rivolto ai talebani e diverse manifestazioni si sono svolte davanti al ministero degli Affari esteri norvegese a Oslo. Wahida Amiri, una coraggiosa attivista che a Kabul non ha mai smesso di manifestare il suo dissenso dal ritorno dei talebani, ha dichiarato all'Agence France-Presse (Afp) di essere addolorata che la Norvegia abbia organizzato questo vertice, dove al tavolo erano presenti dei terroristi con i quali si “imbastiscono” degli accordi, considerando che tra i quindici membri della delegazione, tutti maschi, giunti sabato sera a bordo di un jet noleggiato dalla Norvegia, c'è Anas Haqqani, uno dei capi della “gang” Haqqani. La sua presenza a Oslo è particolarmente criticata, in quanto responsabile di numerosi omicidi in Afghanistan.

Inoltre, gli Stati Uniti classificano la gang come un gruppo terroristico. I media norvegesi hanno comunicato che a Oslo è stata presentata una denuncia per “crimini di guerra” a carico di Anas Haqqani. L'incontro di Oslo è l'ennesima rivelazione dell'ambiguità che avvolge “l'affaire Afghanistan”.

Europeismo: due geometrie di Unione a confronto

Kalergi e i kalergiani: lobby politica o corrente culturale?

La costruzione di un concetto di "Unione" per una Europa di pace e di solidità economica, doganale e culturale, all'insegna delle diversità e delle libertà, deve una parte pulsante delle proprie fondamenta all'attivismo scientifico e politico dell'aristocratico Richard Nikolaus von Coudenhove-Kalergi.

Kalergi, scrittore amante della filosofia e attivista politico di ispirazione cosmopolita, nacque a Tokyo il 17 novembre 1894 da padre austro-ungarico e da madre giapponese, e visse fino al 1972. A Kalergi dobbiamo riconoscere l'impegno nel far circolare in Europa e non solo il concetto culturale nonché il programma politico-economico di "Unione" paneuropea. Cogliendo l'occasione dell'avvicinarsi del 17 novembre, nel ricordare la nascita dell'audace studioso apriamo un modesto piano di indagine politologica. Su un piano rigoroso e al contempo aperto sarà possibile far dialogare nelle proprie diversità e contingenze topo-storiche il fine concetto di "Unione" paneuropea, a vocazione planetaria ma declinabile in progressive fasi nella sua auspicabile realizzazione, da un lato, con la realtà istituzionale di "Unione" europea, così come questa risulta dagli assetti geopolitici della nostra post-contemporaneità in corso, dall'altro lato.

La metodologia più accreditata nelle operazioni intellettuali di storia del pensiero e delle istituzioni impone di chiedersi preliminarmente se è corretto rinvenire alcune delle radici dell'attuale Unione europea in quella distinta Unione pensata e sostenuta da Kalergi. Spesso i nominativi che definiscono le organizzazioni umane, nella storia, sono gli stessi per descrivere assetti differenti che solo in parte possono essere considerati l'uno l'antesignano dell'altro.

Anche su altre questioni inerenti alla figura del politico paneuropeo, un corretto utilizzo della metodologia storiografica, in generale, ci consente di confutare ogni faziosa dietrologia che vorrebbe diffamare la memoria della buona fede politica di Kalergi, inventando smisurati complotti sul cosiddetto "piano Kalergi" di sostituzione etnica delle popolazioni europee.

Richard Nikolaus von Coudenhove-Kalergi alla fine del cosiddetto Primo conflitto mondiale iniziò a pubblicare vari articoli in cui evidenziava la necessità di un nuovo ordine europeo. Nel 1922 egli pubblicò un progetto di Paneuropa, a cui l'anno successivo fece seguire la sua opera-manifesto, "Pan-Europa". Come attivista ed editore nel 1924 diede vita e ispirazione pulsante al movimento paneuropeo. La sua vocazione panfederalista era il frutto di esigenze concrete diffusamente avvertite tra i cittadini dei

di LUIGI TRISOLINO

vari Paesi eurasiatici, ossia le esigenze di pace e benessere economico nonché spirituale degli individui e dei diversi popoli. Questo suo punto di vista paneuropeo quale necessità storico-strutturale era illuminato da urgenti intenti di riequilibrio globale.

Le tendenze maggioritarie di quel tempo a cavallo tra le due cosiddette Guerre mondiali, però, sposavano concezioni nazionaliste che mistificavano ogni sana tradizione patriottica classica, in una febbrile corsa agli armamenti in funzione nazionalbellica. In seno a quel dilagare di monadismi statali e statolatrici purtroppo non si diede risalto e onore all'idea di "Unione" paneuropea di Kalergi. Questi, infatti, delineava in varie tappe i percorsi necessitati che avrebbero dovuto compiere i popoli europei, divenendo attraverso un sistema rappresentativo federale i protagonisti di un senso di fortificazione comune per un condiviso benessere di economie liberali di pace.

Una prima fase sarebbe stata caratterizzata dalla cooperazione intergovernativa con riunioni periodiche e con deliberazioni votate all'unanimità; dopo il realizzarsi di questa fase programmatica si sarebbe pervenuti progressivamente a una fase intermedia di unione doganale tra gli Stati parti del percorso a vocazione federale; infine si sarebbero poste le basi per istituire gli Stati Uniti d'Europa. La cessione di sovranità occorrente per addivenire a una Unione sarebbe stata dosata in modo reciprocamente paritario, con il nobile fine di edificare un ente sovranazionale in grado di armonizzare le esigenze di crescita condivisa, agendo sulle distorsioni doganali di allora, nonché tutelando le minoranze e le diversità linguistiche nei vari territori affratellati. Il progetto del paneuropeismo kalergiano declinava un sistema europarlamentare bicamerale, con una Camera dei popoli costituita da un parlamentare per ogni milione di abitanti, e con una Camera degli Stati costituita da rappresentanti governativi di ciascuno Stato. All'interno del suo progetto Coudenhove-Kalergi evidenziava l'importanza di rispettare l'uguaglianza tra le nazioni, piccole o grandi che fossero.

Le sfumature cosmopolite di Kalergi, a tratti a vocazione eurasiatica ed euraficana, corrispondendo a un pensiero di armonie basato sul reciproco e pacifico riconoscimento delle diversità culturali, non devono trarre in inganno. Una eurounionalità a vocazione filantropica ed economica sul versante transatlantico non deve essere stata esclusa dal Kalergi, giacché occorre ricordare la gratitudine che egli sicuramente nutriva verso il polo accademico newyorkese che lo accolse

quando fu costretto a riparare negli Usa, durante l'infuriare della cosiddetta Seconda guerra mondiale. Il suo crogiuolo di esperienze transnazionali è dipeso dalle sue origini e dalle contingenze che si creavano davanti alle sue visioni e scelte scomode in una dura e chiusa società. Nel 1919 adottò la nazionalità ceca, nel 1939 venne naturalizzato francese e al termine del secondo conflitto mondiale si trasferì in Svizzera. Durante il periodo cecoslovacco lo studioso e attivista politico paneuropeista propose un progetto di Unione europea, strutturalmente modellato sull'assetto uscente dal trattato a quei tempi stipulato fra la Cecoslovacchia, la Romania e la Jugoslavia.

A capo del movimento per l'Unione paneuropea, in un'ottica più economica di investimenti sovrastrutturali, Kalergi aveva da sempre suggerito di fondere l'industria carbonifera tedesca con quella mineraria francese in una industria siderurgica di respiro paneuropeo. Secondo alcune interpretazioni storiografiche, Robert Schuman si sarebbe ispirato a questa geniale idea nel proporre la Comunità europea del Carbone e dell'Acciaio.

Contrapponendosi ai regimi del socialismo reale, fallaci nella realizzazione di utopie altalenanti e liberticide, uno degli obiettivi concreti e utili proposti da Kalergi era quello di solidificare sostanzialmente le potenzialità di una Europa forte, capace d'incidere sugli orizzonti internazionali dominati dalle potenze Usa, Urss e dall'allora coloniale Regno Unito.

Nel 1947 una Unione parlamentare europea fu fondata da Coudenhove-Kalergi seguendo la sua ispirazione circa l'elaborazione di una Costituzione per l'Europa. Il suo sforzo continuò attraverso la richiesta a quattromila parlamentari di tredici Paesi di schierarsi a favore o contro l'idea di una Federazione europea posta sotto la direzione delle Nazioni Unite. Il suo successo non lo fece andare esente da critiche, non solo da parte dei nazionalsovrani ma anche da parte dei più radicali eurofederalisti incapaci di visioni metodologiche graduali. Nel 1948, in un consesso tra varie anime europeiste dell'epoca, Kalergi evidenziò l'idea di una assemblea eleggibile dai Parlamenti nazionali. Nel 1948 i parlamentari britannici, scandinavi e olandesi si opposero e fecero fallire un progetto di Costituzione europea che era stato votato durante il secondo congresso dell'Unione parlamentare europea.

Il senso storico e il contenuto politico dell'espressione "Costituzione europea", di cui si è appena detto, devono essere distinti dal paradigma e dal contenuto presenti nel progetto di Costituzione eu-

ropea dei primi anni del XXI secolo, poi fallito in seguito ad alcune mancate ratifiche del trattato che la prevedeva, per gli esiti dei referendum francese e olandese del 2005 prima, e poi per le sospensioni dei referendum sulla ratifica da parte dei polacchi, danesi e britannici.

Malgrado le omonimie e le tendenziali connotazioni assiologiche in comune, le coordinate strutturali e sovrastrutturali storiche dei diversi modelli di Unione, nel paneuropeismo da un lato e nell'ordinamento eurounitario attuale, dall'altro lato, risultano essersi sviluppate su assetti geopolitici differenti. Tuttavia, il lavoro del movimento paneuropeo e le geniali fatiche scientifiche nonché politiche di Kalergi, inevitabilmente, vivono - spesso inascoltate - nel Dna del percorso di affermazione eurounionale in divenire.

I nodi critici vengono al pettine ogniqualvolta emergono umanitarie internazionali, flussi migratori e bisogni sanitari globali richiedono piani di pronto intervento strutturale e organizzativo di sempre più ampio e robusto respiro. La serietà di ogni prospettiva monistica e federale di eurounità può essere misurata sulle capacità macro-ordinamentali di istituire un euro-esercito, una politica migratoria di euro-distribuzione razionale nel ragionevole contemperamento tra il rispetto dei diritti umani e la garanzia di ordine pubblico. Sul piano socio-economico, poi, la serietà di ogni prospettiva federale non può non passare da un riformismo che sappia strutturare un'agenda di politiche sociali lavoristiche in senso liberale, come pure di garanzie d'inalienabilità per i diritti civili ed economici per tutti, all'insegna di una socialità che sappia cibarsi di libertà individuali in paritaria concorrenza.

Le occasioni per riflettere sulle radici kalergiane della attuale unionalità europea, così, sono le stesse occasioni paradigmatiche in cui si può riflettere sulle prospettive kalergiane tradite. La crisi delle identità eurounitarie, ancora mai giunte a un proprio sperato apogeo, fotografa un'Europa che si sta riempiendo di alcune mosche sovrane e falsamente europeiste, il cui ronzio sta ostacolando ulteriormente all'interno dell'opinione pubblica europea una coscienza azionista efficiente. Sulle concrete prospettive di comune crescita transcontinentale si deve ancora opportunamente riflettere, seguendo la via asiatica e africana per le materie prime che da lì ci possono arrivare, e la via transatlantico-statunitense per lo sviluppo tecnico sugli apparati infrastrutturali dell'economia finanziaria del domani.

Il concetto di "Unione" europea dell'oggi risulta essere al contempo prodotto e anti-prodotto della più datata e ancora militante "Unione" paneuropea del genio di Kalergi e dei post-kalergiani.

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

